

INTERVISTE

ANGIONI: IL LUNGO CAMMINO DELLE FORZE ARMATE VERSO LA MODERNITÀ

Il 26 febbraio scorso abbiamo intervistato Franco Angioni, parlamentare DS componente della Commissione Difesa. L'onorevole Angioni è noto per aver comandato, nei primi anni ottanta, quando era generale dell'Esercito, il contingente italiano della forza multinazionale di pace in Libano

di Giuseppe Fortuna



Onorevole Angioni, in questi anni si sono moltiplicati gli interventi di peace-keeping delle nostre forze armate all'estero. Che impatto stanno avendo questi impieghi sugli apparati militari?

Le forze armate italiane sono finalmente uscite dalla Fortezza Bastiani, dove sono rimaste per quasi quarant'anni, dal '44 all'82. Un periodo molto lungo nel quale erano state messe nel dimenticatoio, un po' per la sindrome della guerra persa, un po' per motivi di opportunità e di convenienza politica. In quegli anni si era generata nel nostro paese una forma, non dico di antimilitarismo, ma certamente di "amilitarismo", derivante anche dalle caratteristiche dei due maggiori partiti di allora: la Democrazia cristiana, ispirata a una visione della politica di tipo "ecumenico", e il Partito comunista che si rifaceva a un modello di stato e di regime economico e politico completamente diverso dal nostro. Tutto ciò aveva portato i militari a rimanere isolati, schiacciati, guidati da capi con personalità deboli, appiattiti

sulle posizioni delle forze politiche, inclini ad accettare umilmente ciò che la politica riteneva di poter dare alle forze armate. Che era poco, molto poco. Lo strumento militare esisteva, perché era un onere che bisognava sopportare; per impegni assunti con l'estero e perché comunque ci garantiva una collocazione internazionale. Ma non c'era un'intima convinzione della necessità della "difesa", intesa come servizio a tutela della comunità.

Questo fenomeno si è verificato solo in Italia?

Le altre nazioni europee hanno vissuto situazioni differenti. In Francia, ad esempio, De Gaulle aveva tagliato di netto col periodo del collaborazionismo, mentre alla Germania fu impedito di avere forze armate fino al 1952.

Questi paesi, perciò, dopo la guerra sono ripartiti con strategie nuove, con gente nuova, motivazioni nuove, spirito nuovo e più autenticamente democratico. In Italia, invece, abbiamo dovuto mantenere i vestiti vecchi. Rivoltati e adattati. Da noi non c'è sta-



L'involuzione del dopoguerra

to alcun "anno zero"; quello che avevamo prima ce lo siamo trascinato dietro anche dopo, nel bene e nel male.

Ma a un certo punto qualcosa è cambiato ...

Il primo cambio di ritmo c'è stato con l'ingresso dell'Italia nella Nato che ha obbligato le forze armate a uscire dal provincialismo. Abbiamo dovuto confrontarci con gli altri, imparare l'inglese, frequentare le scuole di guerra estere. Il secondo passaggio è stato il processo di trasformazione sociale e culturale che ha investito l'intero paese a partire dal 1968.

A dir la verità gli apparati militari non sembrarono molto coinvolti in quegli eventi.

Non fu così. In quel periodo si verificò un grande scontro generazionale. Che non fu avvertito all'esterno per la tipica etica della professione militare. Perché negli istituti di formazione veniva e viene inculcato il concetto che le idee bisogna averle, ma si devono manifestare all'interno, nel rispetto della disciplina. Insomma, noi non avremmo mai sfilato a braccetto con i soldati

per dire che con quegli stipendi le famiglie affrontavano dignitosamente una difficile sopravvivenza. Però nei circoli ufficiali e sottufficiali la lamentela era grande. Il fatto è che all'esterno del mondo militare non c'erano orecchi attenti a recepire queste tensioni e a riportarle all'opinione pubblica, sicché tutto è rimasto nascosto, sopito.

Però per la Polizia di Stato le cose andarono diversamente. E i poliziotti allora erano militari.

Andò diversamente perché le forze di Polizia il 1968 l'hanno vissuto nelle piazze, sulle strade, affrontando prima le manifestazioni e poi la sfida mortale del terrorismo. Quelle forze si sono aperte, si sono inserite nella società civile, hanno cominciato a partecipare prima alla dialettica sociale, molto prima delle forze armate. Noi abbiamo dovuto attendere gli anni Ottanta, con l'operazione in Libano.

La disattenzione per i problemi del mondo militare non è forse il risultato della tradizionale logica di separazione degli organismi militari dalla società civile?

Sì; era un fenomeno macroscopico in passato.

Si temeva l'inquinamento. Si temeva che il militare, uscendo all'esterno,

Una forma stupida di protezione

INTERVISTE



potesse essere travolto. E' stata una forma stupida di protezione, un mettere degli steccati intorno a una istituzione dello Stato, appartenente al popolo.

Sì, ma stiamo parlando di una creatura che vogliamo diventi tra breve un professionista. Questa cultura è adeguata per dei professionisti?

Già molto è cambiato e il processo non è terminato. Dove possibile seguiremo gli esempi di Inghilterra e degli Stati Uniti. Ci vorrà tempo per creare una cultura nuova, ma sarà fatto. Ricorda i primi preti operai? Uno scandalo, all'inizio: "Si perderà la dignità del sacerdozio", si diceva.

Poi tutto venne superato. Certo, ci sarà un periodo di transizione, come avvenne per la Polizia quando venne smilitarizzata dall'oggi al domani. Ma poi tutto si è assestato e adesso i problemi sono di altra natura. E poi la "condizione militare", intesa come aspetto formale, dovrà rimanere soltanto dove è davvero necessaria, tenendo presente che nella realtà operativa ci sono in gioco vite umane. Ecco perché occorre lo status militare. Una nave da guerra, in operazione, deve poter agire con immediatezza, perché il rischio è di essere affondata. Ma la stessa attitudine non potrà esistere sul traghetto Civita-vecchia-Olbia. E la condizione militare comporta una necessaria rinuncia a parte delle libertà individuali.

E negli altri casi?

Negli altri casi non si tratta di militarità, ma di militarismo; e il militarismo è l'interpretazione deteriorata di autorità, che procura soltanto frustrazione nel personale. Né si può dire che senza l'aspetto formale verrebbe meno il rispetto: nel Regno Unito, dove la de-

mocrazia è nata, i poliziotti vanno in giro disarmati.

Questa evoluzione potrebbe essere accelerata dalla riforma della rappresentanza militare? In Commissione Difesa sono emerse due concezioni antitetiche che tagliano trasversalmente gli schieramenti politici: una di tipo tradizionale ispirata a un approccio paternalista, l'altra che spinge per un più elevato livello di diritti e di tutela.

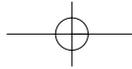
E' così ed è fisiologico. Una parte è destinata a frenare, un'altra ad accelerare. E' il confronto politico.

Ma il cambiamento è indispensabile e il processo non si può fermare. Io credo che anche nelle strutture militari - ovviamente quelle dove la militarità è esigenza e non un capriccio - si deve tener presente che gerarchia e disciplina non possono e non devono entrare in contrasto con le libertà individuali. Queste esigenze si possono conciliare se c'è la cultura di accettare chi non la pensa come noi. E guardi che i militari sono nati nell'etica di ascoltare chi non la pensa come il capo. In uno staff ci devono essere le voci in contrasto con la voce principale. Ma alla fine, dopo la discussione, è il capo che decide, assumendosene la responsabilità. Il cambiamento della rappresentanza militare è un fatto venuto a maturazione e deve essere un passo avanti verso una forma più moderna di associazionismo.

Quindi lei è favorevole alla libertà di associazione tra militari?

Sì, è quello che abbiamo presentato come Democratici di Sinistra. Sono firmatario del disegno di legge che conoscete, perché sono convinto che questo sia un passo avanti che va ver-

Quali guasti quando
la militarità
non è necessaria



so una struttura più aperta, con maggiori competenze, che abbia la possibilità di raccogliere istanze che sarebbe difficile poter conoscere. Per parlar chiaro, se il militare vuole esprimere il suo pensiero e non viene ascoltato, significa prenderlo in giro. Se invece abbiamo un organismo, dove può confluire un insieme di istanze, non il capriccio individuale, gli organismi della rappresentanza sono la sede opportuna per farle emergere.

La proposta dei DS prevede che sia riconosciuto al Cocer un ruolo negoziale pieno per il rinnovo del contratto. Questo è un punto fondamentale. Che ruolo deve avere il Cocer nella nuova rappresentanza?

Il Cocer deve essere uno dei protagonisti della dialettica democratica nella struttura militare. Più o meno un sindacato. Cambiano i termini, contrattazione e concertazione, ma la sostanza deve essere salvaguardata. Attualmente, per motivi organizzativi, la contrattazione, per le organizzazioni militari, fa capo ai vertici. Alla rappresentanza,

za, al momento, non gli si può conferire la facoltà di contrattare, ma stati maggiori, ancora responsabili degli conciliare esigenze e possibilità, non potranno non rispettare i contenuti della concertazione. Ed è qui che i politici devono vigilare.

Ma la vostra proposta è per la contrattazione e il superamento del concetto di concertazione. Il testo si riferisce a una forma di negoziazione piena.

Si, una negoziazione piena, ma senza la possibilità di andare a firmare in sede governativa.

Così però stati maggiori e comandi generali continuerebbero a sostenere contemporaneamente funzioni di supporto al ministro e di supporto alla sua controparte.

Devono lavorare anche per la rappresentanza militare. E poi i Cocer possono chiedere la sessione suppletiva, bloccando il contratto per dodici mesi. Questo è un segnale grande.

Si, ma non lo trova ambiguo questo ruolo dei comandi? Signor ministro, lei deve tendere a dare al massimo dieci, caro Cocer tu puoi chiedere cento. Una cosa che fa a cazzotti con la cultura e l'etica militare.

Bisogna lavorare per approssimazioni successive, non possiamo provocare un muro contro muro, un Medio Oriente! E poi nella Polizia di Stato non è la stessa cosa?

Nella Polizia di Stato si litiga, si porta il dibattito di fronte all'opinione pubblica.

La "litigata", cioè il contrasto di opinioni, va accettato. Il sottoscritto ha detto no all'invio degli Alpini in Afghanistan per una questione di confronto fra rischio e possibilità. Ho detto che il rischio era troppo alto, perché non siamo ancora preparati a svolgere



re quel lavoro e non siamo preparati perché non sono state dedicate le risorse necessarie alla formazione di uno strumento in grado di assolvere quei compiti. E abbiamo "litigato". Dopodiché il bilancio della difesa prevede 0,3% in meno rispetto all'anno scorso. Questa è la democrazia!

Un'ultima domanda. In Commissione Difesa la riforma della legge sulla rappresentanza sembra si sia fermata. Perché si è fermata e che cosa si prevede?

Si è fermata perché la Commissione vorrebbe realizzare una maggioranza assoluta. In questo caso è molto difficile.

Lei cosa condivide nel testo unificato dell'onorevole Cossiga?

Condivido la voglia di cambiare. A condizione che si cambi davvero. Magari non al cento per cento, ma almeno al sessanta.

**Un passo alla volta
per non creare
sconquassi**

